

L'associazione, eredità del padre

« Se io non vedessi le loro lacrime, forse sarei meno coinvolto, ma come posso girarmi dall'altra parte, dimenticare quegli occhi imploranti, quelle vocine strozzate che chiedono ciò che gli spetterebbe di diritto? Io non posso fare i miracoli... anche se qualche volta succedono »

«Che cosa vuole che le racconti? Il primo ricordo di padre Alceste o il primo ricordo di padre Pier?». Una distinzione non fittizia, avverte Maria Laura Selli, medico gastroenterologo del 118 in Umbria, a due passi da Assisi, perché « egli era un uomo bambino in grado di comunicare con i bambini usando il loro linguaggio e muovendosi sulle corde dei loro sentimenti, ma era anche un uomo forte che fronteggiava gli adulti: gli adulti delle istituzioni restie a comprendere appieno l'importanza del suo lavoro, e gli adulti genitori, che guidava con fermezza nella comprensione dei nostri figli, sostenendoci con passione nei momenti di resa». Pier con i piccoli, Alceste con i grandi, dunque...

E allora «il primo ricordo di padre Alceste è quello dell'incontro iniziale, quando, mostrandomi le fotografie di bambini in attesa di essere adottati, faceva in modo di pormi sotto gli occhi la foto di una ragazza un po' più grande delle altre; alla mia domanda se si trattasse della segretaria, mi disse bruscamente "non hai capito niente!" e raccolse con decisione tutte le sue cose. Quella ragazza è oggi una delle mie figlie». La passione è il suo biglietto da visita, «una passione vera che in un modo o nell'altro coinvolgeva chi lo avvicinava, che portava ad amarlo o a odiarlo. Esigeva risposte decise perché decisa fosse la nostra risoluzione a sostenere un bambino che aveva bisogno di noi». Ecco perché non lascia tempo né spazio alle esitazioni. Sempre i bambini innanzitutto.

«Il primo ricordo di padre Pier, invece, è la messa nella cappellina della parrocchia di Quinta dove ogni sera invitava i piccoli, quelli che volevano, ad accompagnarlo. Quel giorno chiamò ad aiutarlo a celebrare mia figlia e un bambino, Luicito, che era al primo banco e aveva con se un pupazzetto in plastica di paperino. Il bimbo andò e poggiò il pupazzo sull'altare accanto al Vangelo, dove rimase fino alla fine della celebrazione per essere ripreso con tranquillità al termine. Ciò che era importante per lui era la sostanza delle cose, non la forma».

Maria Laura diventerà presto una delle persone più vicine al padre Alceste intimo, anche vulnerabile, bisognoso di cure e attenzioni come uno dei suoi bambini. «Certo» dice infatti, «ricordo con dolore l'uomo umiliato che chiede aiuto, che dice "portami via" quando, malato al punto da non riuscire ad alzarsi dal letto per ottemperare le proprie necessità, è stato lasciato solo nella sua stanza a Roma. È rimasto un mese e mezzo a casa nostra, quella volta, mantenendo vivi tutti i suoi rapporti con le coppie e i bambini che lo attendevano. Appena nella possibilità di alzarsi, riprese a celebrare la messa nel giardino della nostra casa, anche in abbigliamento intimo». Sempre la sostanza e il rispetto dell'altro, visto al di là dell'apparenza.

« La cosa che più mi ferisce è l'ingratitude... A volte proprio i ragazzi che sono stati più aiutati si sono rivelati i più ingrati... Lo stesso discorso vale per certe famiglie per le quali ti sei spezzato la schiena... A me non serve che mi si dica grazie, solo un saluto, un piccolo gesto »

«La stessa umiliazione» continua il medico, «lo riportò a casa nostra dopo che aveva visitato alcune famiglie ed era stato lasciato solo e senza soldi in una casa messa a sua disposizione in una città del nord Italia. Quelle persone dimenticavano che le sue non erano gite di piacere, ma era bisogno di sentire il calore delle famiglie per sapere se i "suoi figli" erano bene accolti e vivevano in serenità. Dimenticavano anche che padre Alceste non aveva moneta con sé, perché metteva la sua pensione a disposizione dell'istituto».

Non per questo era un eroe né un essere straordinario, anzi, «non credo che vorrebbe essere "santificato": una volta che gli chiesi perché non avesse ripreso un incarico di responsabilità nella Chiesa, mi disse che non ne era degno». È un uomo pieno di difetti, rude, «che mette a dura prova la pazienza di chi gli sta accanto chiedendo la stufa accesa in agosto, facendo raffreddare il pasto per stare al telefono ore, alzandosi dal letto e mangiando a orari improbabili», ma certamente un uomo pieno di amore da dare e bisognoso di amore da ricevere. «Credo sia morto quando ha pensato di non riuscire più ad amare a sufficienza», testimonia il medico. Che non esitava a mettersi in macchina e correre da Assisi a Toscana nella notte quando padre Pier, il paziente e l'amico, chiamava per una flebo e si sentiva solo.

« Alle coppie titubanti consiglieri di guardare gli esempi viventi, di ascoltare l'esperienza altrui, di condividere una cena con famiglie felici e affiatate che hanno già adottato. Perché esiste l'Associazione Pro ICYC? Per condividere gli stessi vissuti, traversie, travagli, parti »

Oggi il suo sogno lo ha ereditato l'Associazione Famiglie Adottive Pro ICYC Onlus, che continua l'attività del padre e mantiene uniti i suoi genitori e i figli. Il raduno annuale, che all'inizio durava un pomeriggio, ormai è una festa che si prolunga per tre giorni, e la scelta di far incontrare tra loro tutti i ragazzi adottati non va sottovalutata né ritenuta da poco, visto che al di fuori di questa associazione la tendenza delle famiglie è di tagliare ogni legame con il vissuto e il Paese d'origine, per paura di perdere quel figlio tanto sospirato e vederselo portare via dai ricordi del passato o dal richiamo di un futuro lontano da qui.

Noi, ascoltando padre Pier, siamo cresciuti credendo invece che sia giusto far incontrare i ragazzi e incontrarci noi adulti, per non far perdere ai nostri figli le origini, perché sentano che li rispettiamo fin nel loro essere più profondo e apparentemente lontano (spiega Maria Laura). La ricerca dell'identità segue molti percorsi, noi li aiutiamo a farne alcuni: ritrovare le proprie origini come punto di partenza verso la nuova vita che stanno vivendo qui ora, aprirsi a nuove amicizie, realizzarsi ognuno per le proprie possibilità e aspirazioni, acquisire maggiore autostima e anche "separarsi da noi". La separazione è la paura che attanaglia il cuore di ogni genitore e di ogni figlio, ma è solo attraverso essa che si cresce, rimanendo due identità distinte eppure interdipendenti, perché ognuna ha bisogno dell'altra.

Tutti gli anni al raduno gli ex bambini di Quinta e le loro famiglie sperimentano un nuovo modo di stare insieme, di creare quasi un popolo con tante caratteristiche comuni in un mare di differenze. «Molti al di fuori della nostra associazione non comprendono perché ci ritroviamo e pensano che sia un restare fermi a ricordare i primi passi del nostro percorso. In realtà né noi né i nostri ragazzi rimaniamo bloccati a un tempo che è trascorso e il ricordo può servire, ma solo come memoria, sapendo tutti che è concluso.

Padre Alceste ci ha indicato questa strada che è quella di avere presente da dove veniamo, come luogo e come sentimenti, per vivere il presente e costruire il futuro».

Così, mentre i figli giocano, parlano e si divertono rivivendo a tutte le età le atmosfere di Quinta, padri e madri si scambiano esperienze e consigli, mettono sul tavolo i problemi a volte gravi e le soluzioni, cercando - in molti - di fare ciò che padre Alceste faceva tutto da solo.

«Ad esempio, noi come padre Pier abbiamo creduto nei nostri figli "grandicelli" e questa scelta ci ha posto di fronte alla difficoltà di affrontare presto la loro adolescenza con tante paure e dubbi» spiega questa madre. Un momento significativo di un raduno che le è rimasto impresso è un «gioco» cui i genitori si sono sottoposti: «Camminando con un sasso in mano, un sasso molto emblematico che ognuno di noi aveva scelto tra tanti, vi abbiamo riposto tutti i nostri sentimenti.

Nel momento in cui dovevamo darlo al vicino, a noi sconosciuto, abbiamo avuto una resistenza a cederlo e ad accettare il sasso-vita dell'altro... In quell'istante abbiamo vissuto la separazione da ciò che avevamo di caro e l'accettazione di ciò che il caso ci dava». È un sasso che lei non ha mai buttato via, «l'ho riposto con molta cura e spero che chi abbia ricevuto il mio abbia fatto altrettanto... Questo è esattamente ciò che accade con i nostri figli, siamo diversi, siamo delle individualità che cambiano con il tempo, con le esperienze e gli incontri, e in questo cambiare dobbiamo mantenere la loro fiducia, dandola anche a loro.

Questa fiducia ci permetterà di "separarci" in modo maturo nel rispetto reciproco e mantenendo il legame che ci ha uniti, ognuno conservando il "sasso" dell'altro. Una separazione per non separarsi mai, insomma. Io in padre Alceste ho incontrato un uomo, un uomo che mi ha fatto scoprire la profondità dei sentimenti vissuti con pudore ma senza vergogna, mostrati con limpidezza ma senza ostentazione».